

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 85 (2016)
Heft: 3

Artikel: Chiacchiere
Autor: Tuor, Leo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-632376>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Chiacchiere¹

Abbiamo imparato che il primo essere umano era un uomo e un cacciatore; più tardi diventò un raccoglitore. Queste qualità sono rimaste specialità sue fino al giorno d'oggi. Quella di cacciatore non l'ha dovuta imparare: è venuta dalla sua natura, sin dall'inizio quella di un rapinatore. Era cattivo, non solo con gli animali che perseguitava, ma anche con quelli della sua stessa specie. Quella cattiveria gli è rimasta, e per questa ragione si è soliti dire: *homo homini lupus*, l'essere umano è un lupo per l'essere umano.

La civiltà non ha per nulla calmato gli ardori del lupo. In quello colto c'è un'agitazione che lo spinge a una costante attività di cacciatore. Se rimanesse tranquillo, sarebbe fuori di sé. Prova pure per esempio a stare seduto tranquillo su una sedia senza radio o televisione o telefonino o qualcosa da premere: impazzisci, frughi nelle tasche, e sei felice se trovi forbicine per unghie o un temperino, un rossetto o almeno uno stuzzicadenti. Se non hai nulla del genere in tasca, cominci senza accorgerti a sgrattarti o a ficcarti le dita nel naso. Per non impazzire, se non vai veramente a caccia ma non stai neppure proprio seduto con le forbicine per unghie, ti metti a raccogliere. Non c'è nulla che l'essere umano non abbia raccolto fino all'ultimo. E così è ridiventato un cacciatore.

Oggetti molto originali che si possono catalogare sono i proverbi. Io mi sono messo a raccogliere quelli che hanno a che fare con le galline, perché mi era proprio venuto in mente quello della gallina cieca col granello, benché all'inizio non mi ha portato molto.

Se avessi razzolato come le galline, senza andare troppo spesso a perdere l'uovo, avrei probabilmente raccolto una montagna di proverbi; ma per razzolare mi mancava l'ostinatezza della gallina. Un bel giorno mi è venuto in mente che tanti di quei proverbi cominciano con *Uno ha detto...* Ho poi smesso di ostinarmi con i proverbi sulle galline, e ho dunque raccolto quelli con l'espressione *Si dice...*: «Si dice: una coscienza del tutto pulita, come nuova, mai utilizzata», e così via. Poi sono andato a cercare quelli che cominciano con *Si diceva una volta...*, perché i proverbi al passato, con l'imperfetto, sono molto più facili da raccogliere, pur non essendo capace di darne un elenco perfetto. Poi mi sono messo a raccogliere anche i proverbi che cominciano con *Chi...*, per esempio: «chi cerca trova», oppure: «chi nasce tondo non può morire quadrato». Infine sono riuscito a raccogliere centinaia di proverbi che iniziano con *Quando...*: «quando la gallina canta, ha fatto l'uovo». Ed eccomi tornato, senza volerlo, al razzolare della gallina con cui avevo iniziato.

Ma continuare con le galline non andava certo bene. Uno mi ha detto: «Bisogna parlare con la gente». Un bel giorno, infatti, la mia vicina mi suggerì che i proverbi sulle galline sono spesso abbinati alle uova. Logico: come mai non me ne ero accorto?

¹ Traduzione di Guiu Sobiela-Caanitz; revisione di Paolo G. Fontana.

L'uovo ha a che fare con la gallina, proprio come la pipa con quel nonno mitico che tutti abbiamo ancora in mente. C'è quell'indovinello sull'uovo e la gallina, che chiede cosa sia venuto prima, se appunto l'uovo o la gallina. Si risponde che prima c'era l'uovo: se vuoi che prima ci sia stata la gallina, allora devi chiedere: *chi c'era prima?* Tutto dipende quindi dalla domanda. Ora è facile rispondere alla domanda: chi c'era prima, il nonno o la pipa? Di risposta ancor più semplice: chi c'era prima, l'uomo o la donna? L'uomo, dice la Bibbia. Già, il primo era quello ordinario.

L'altro giorno la vicina è uscita dal pollaio esclamando: «Anche le galline nere fanno uova bianche!». Queste parole mi hanno fatto riflettere sulle uova bianche. Che le galline nere non facciano uova bianche, questo si sa. Ma bisognerebbe supporre che quelle nere e quelle marroni facciano entrambe uova marroni. Pazienza, ci vorrà qualche tempo prima che io sappia dire precisamente quale gallina ha fatto quale uovo, se fa sempre le uova dello stesso colore, se le galline nere non le fanno veramente di colore marrone scuro e le galline marroni non fanno invece uova marroncine. Ho deciso di fare tutto ciò con discreta esattezza, senza limitarmi a bianco e marrone, a scuro e chiaro, ma osservando e appuntando su un complicato elenco quale gallina fa l'uovo, quando, come, dove, quanto pesa e quanto è grande, il peso del guscio, se ci sono galline che fanno sempre uova con due tuorli e via dicendo.

Un altro mio proverbio recita: «gallina che canta ha fatto l'uovo». Si deve quindi controllare se le galline cantino proprio tutte. E inoltre: se cantino più o meno allo stesso modo, o se vi siano variazioni, se cantino la mattina e la sera nello stesso posto, se il canto indichi dove si trova l'uovo: sarebbe così risolto il problema delle uova smarrite, se solo si potesse decifrare quel codice. Poi vorrei anche sapere se si possano trarre alcune conclusioni prima ancora di vedere l'uovo, per esempio se sia “biologico” o meno.

Chiunque sappia qualcosa sulle galline sa che cantano sempre quando hanno fatto un uovo. E chiunque sappia qualcosa sul cucù sa perché canta, e se non lo sa, lo dice il proverbio: «il cucù canta per sé stesso». La gallina fa *coccodè* a causa dell'uovo, il cucù canta per se stesso: non è proprio simpatico. Dall'altra parte, la gallina strombazzava ai quattro venti di aver fatto un uovo cattivo: anche questo non è proprio simpatico. Esaminando il chiasso delle galline quando hanno fatto l'uovo, sono arrivato alla conclusione intermedia che il canto è più forte quando fanno un uovo con due tuorli. Non capita spesso che avvenga: pare che si tratti di un capriccio della natura.

È chiaro che il cucù non canti a causa di un uovo, poiché nel nido non vuole nessun uovo. Quando ne fa uno, lo mette furtivamente in un nido altrui. Il cucù non vuole che si sappia che ha fatto l'uovo: perciò mentre lo fa tiene la bocca chiusa. E non è sempre necessario che abbia fatto tutte le uova!

Si dice anche che il cucù il 31 aprile debba «cantare o scoppiare». Comunque, se canta, lo fa a tempo e con uno spasso che si sente nel suo *cucù, cucù, cucù* senza il quale il mese di maggio è rovinato.

Molta gente non sa più nulla delle galline. Non sa nulla del loro schiamazzo e della loro vita sociale. L'ultima volta che ce ne occupammo in maniera seria, è stato a cau-

sa della peste aviaria, nata in Oriente e scomparsa come era venuta; poi dall'Ovest arrivò l'influenza suina, di cui pure non si parla più. Speriamo che non si dimentichi la gallina come si è dimenticata l'influenza. Non si deve quindi smettere di raccogliere e diffondere proverbi sulle galline. Tuttora un qualcosa sopravvive finché se ne parla e se ne scrive. In questo caso sono due le cose che sopravviverebbero: il proverbio e la gallina.

Il proverbio insegna ad essere concisi e ad esprimere ciò che si vuol dire in una sola frase o perfino in rima e con ritmo. È molto più facile tenere a mente parole rimate e ritmiche, perché è piacevole ripeterle.

Dalle galline ho imparato a dormire in piedi. Questa non è una virtù borghese; non sta bene imitare le galline in questo campo, e per questa ragione è nato il proverbio: «chi non ha galline non ha bisogno di un letto».

Questa regola è ripetuta da coloro che non vogliono in nessun caso permetterci di dormire in piedi come le galline. Sono gli ambienti economici, quelli che credono che sviluppo significhi crescita e che l'economia sia un pallone che non smette di crescere, come un cancro. Figuratevi se l'economia, la quale vuole solo crescere, dovesse comandare sulla luna! Ci sarebbe solo crescita. La luna diverrebbe più che piena, inghiottirebbe il cielo, e cosa faremmo noi senza notte e stelle, senza niente?

Beati coloro che dormono in piedi o sdraiati su un asse! Non si dovrebbe mai obbligarli ad uscirne. Guardate i cani: quelli che stanno davanti a una porta e credono di avere un compito, se poi li sorprende a dormire si arrabbiano, e un cane ha in testa della gente da mordere. È così stupida, questa idea che la gente ha in testa; un orsetto è carino, la pecora è stupida, il cane morde. Preferisco incontrare un cane che un orsetto che ti può picchiare di santa ragione con la tua macchina fotografica e ridurre la tua zucca come un'arnia.

Il cane si comporta come il padrone. Dimmi che padrone hai e ti dirò che cane sei. Il cane è il migliore specchio di te stesso: se urla abbaiando in continuazione, il tuo cane è come un vagabondo; se sei un dormiglione, anche il tuo cane dorme sereno. Se il padrone gira come un miserabile, anche il suo cane è irsuto, ma se il padrone gira con cappotto, abito e cappello, anche il cane gli cammina accanto come un signore.

«Non svegliare il can che dorme». Ne avevo uno, di cane, che iniziava a scodinzolare non appena suonava la sveglia. Ci s'intendeva bene con lui: salutava il giorno nuovo e ogni mattina portava in casa il buonumore. Ecco i bravi cani, non certo quelli cattivi che puoi toccare solo coi guanti per poter mettere in salvo le tue cinque dita. Oramai: a ciascuno il suo cane!

A ciascuno il suo, *suum cuique*, come dicono i giuristi, da non confondere col *sursum corda* che pronunciano i preti alzando le mani. Quando facevo il chierichetto credevo si trattasse di far sussurare le corde, ma in realtà s'intendevano i cuori. Ma perché poi i preti innalzano le mani? Il mondo non è logico. Bisogna prenderlo così com'è e lasciare andare la barca: a ciascuno il suo tran tran. Ricordare proverbi significa sempre interpretarli. Se dico: «A ciascuno la sua merda», questo si capisce

abbastanza bene ed è anche espresso in una lingua media. Se invece dico: «ciascuno ha le sue» riesco ad essere pure più concreto che con l'asciutto «a ciascuno il suo», che puzza di plastica. L'espressione *suum cuique* mi rammenta i tic della gente, specie quelli dei santi. I tic distinguono. Sapete per esempio la differenza fra san Nicolao e sant'Antonio? San Nicolao *regala* e sant'Antonio *prende*. Parlando di santi, per mantenere l'equilibrio bisogna citare anche i peccatori. La differenza fra le due categorie è molto semplice: lo scrittore anglo-irlandese Oscar Wilde diceva che ogni santo ha il proprio passato e ogni peccatore il proprio avvenire. Quindi, ancora una volta: a ciascuno il suo.

Se sei afflitto, va' liberamente e vai, vai, vai! Va' ingiù, non andare insù: a scendere ti aiutano tutti i santi, ma a salire s'impicca perfino l'angelo custode. Quindi, se sei afflitto, fa' pure ciò che si può fare senza fatica. La vecchiaia incomincia quando non controlli più così bene le gocce del naso e quando devi passare uno stuzzicadenti dopo ogni pasto. Invecchiando cambiano le cose che si fanno senza fatica. Io da bambino e da giovanotto preferivo andare ingiù, ora preferisco andare insù. Ciò dipende dalla velocità. Scendendo si va più presto, e la gioventù preferisce ciò che si fa più presto e senza fatica. Ora, se vado ingiù come un pazzo, le ginocchia cominciano a farmi male. Perciò io, se mi sento afflitto, vado insù. Tutti i santi aiutano certamente a scendere e non a salire, ed io per di più ho anche l'angelo custode che si attacca a me se vado insù. Ma lui è un bravo tipo, ha le ali, e se si parla con lui dimentica di attaccarsi e svola verso l'alto al mio fianco; se si è saliti e saliti ancor più in alto e si crede di non poterne più, spesso si può lo stesso salire ancora. Questo accade perché l'angelo si mette a spingere. Io poi gli confido: «Ad aiutarti sempre ci sono Iddio e la buona gente». L'angelo mi è grato di annoverarlo fra la gente. Ogni tanto vuol essere come noi. Lo capisco: in paradiso, lassù con i santi, deve esserci un ambiente piuttosto serio.

La vera vita è variazione ed umorismo. La variante più allegra di: «a ciascuno il suo» recita: «ogni 'h' ha la sua 'a'». Questo è il proverbio più positivo fra quelli che iniziano con *ogni...*, al contrario del negativo: «ogni fiore perde il profumo». Poi ci sono quelli neutri, per esempio: «ogni bestia fa il proprio verso». Lo stesso si può dire della gente, delle macchine, delle auto, dei computer, che fanno ciascuno il loro rumore. Se fai col computer qualcosa che non gli piace, lui fa *què, ping, tong* o qualche altro verso ancora. Il mio con me fa ciò che vuole. Ho chiesto a un collega, uno che è un po' un fricchettone dell'informatica, di spegnere quei suoni. Pare che si possano togliere, poi il computer sta zitto. Fino a quando? Io non mi fido del mio computer. Questa ovviamente non è una buona premessa di collaborazione. Ma non posso soffrire le autorità. Quegli apparecchi comandano a tutti. La dittatura del proletariato era una cosa dolce se paragonata a loro. In quanto ai proverbi che iniziano con *ogni...*, quello sui computer dice: «ogni computer ha il proprio schiavo». Questa è l'amara verità del ventunesimo secolo. Siamo caduti in schiavitù e ci ritroviamo in quella situazione fatale in cui facciamo «corsi universitari» sull'uso del computer. Posso consolarmi col vecchio adagio che dice: «ogni fiume torna al mare», che in forma moderna recita: «ogni computer torna nell'abisso».

C'è un proverbio che mi fa venire dei dubbi: «tutte le strade portano a Roma». *Tante* strade portano a Roma o proprio *tutte*? Dipende comunque dalla fede che si ha, o perfino dalla confessione. Per un vero cattolico, non vi è in qualsiasi caso nulla che non porti a Roma. Ma di cattolici così ne restano oggi ben pochi. Tanti sono cattolici solo per le nozze e per i funerali: si prendono la parte migliore e trascurano i doveri. Questa via non porta a Roma, ma forse almeno in paradiso: ciò proverebbe che alcune strade portano nei pressi di Roma. Una volta vi portavano tutte, perché Roma era il centro del mondo e quelli che stanno nel centro credono che tutto vi converga.

Ho già sentito uno di quei mezzi-cattolici che dicono, forse per giustificarsi: «più vicino a Roma e più vicino all'inferno». Dove ci sono tanti santi ci sono anche tanti demoni. Si dice, è vero, che «un diavolo scaccia l'altro», dimenticando però che anche un santo tira sicuramente dietro di sé un diavolo, per mantenere l'equilibrio. L'angelo custode è l'unico a non avere un contrappeso negativo, ragion per cui lo immaginiamo spesso come un bambino.

Il mio angelo custode, quel bravo angelo personale che ognuno porta con sé e che non si è mai visto: sarei felicissimo di vederne una volta almeno un pezzo d'ala o una parte del vestito. A noi mortali è assolutamente vietato vedere gli angeli custodi, questo lo so. Eppure sentiamo il loro respiro e così siamo salvati. Questi angeli si oppongono all'angelo della morte, dal quale non si salva nessuno. Il respiro di entrambi ha la stessa leggerezza.

Là dove sono gli angeli, là c'è anche respiro, vita, morte, leggerezza. Allo stesso tempo ci immaginiamo che là dove stanno gli angeli vi siano anche le stelle: disegnamo stelle sulle vesti angeliche o ne disseminiamo il cielo. Non sono quelle stelle che orientano il destino; sono quelle stelle natalizie che disegnamo a mo' di decorazione. Chi crede infatti ancora seriamente nelle stelle e nel fatto che possano suggerirci qualcosa? Viviamo sotto il segno della virilità. *In deiner Brust sind deines Schicksals Sterne* («le stelle del tuo destino stanno nel tuo stesso petto»), così scriveva Schiller. Dovremmo quindi credere in stelle fittizie e costruirci un destino proprio. Io per conto mio preferisco le stelle lassù nel cielo, non quelle nel petto. Non sono mica un eroe.

Ma torniamo pure alla mia raccolta di proverbi. Esistono anche proverbi in altre lingue, che non figurano nei nostri elenchi. Peccato! In una raccolta serve, di tanto in tanto, una qualche curiosità. Chi, eccetto qualche specialista, può infatti leggere un arido elenco? Se scorro con l'occhio un elenco di proverbi romanci e mi ritrovo d'improvviso a leggere una cosa del tipo *Glauben macht seelig und sterben macht steric* («la fede ci fa beati e la morte ci fa secchi»), ecco questo mi fa ridere e vado avanti a leggere con entusiasmo. Da tanti anni possiedo una raccolta di proverbi in tedesco e uno di questi, fatto per dare la buonanotte, recita: *sleep you well in your Bettgestell*.

Concludo con dei proverbi brevi, utili come un coltellino a serramanico, proverbi che riscaldano le viscere come un bicchiere d'acquavite. Nessuna morale ipocrita, come nella maggior parte dei proverbi. Per esempio questo proverbio romancio: *er il vadi digl aug mistral, tetta galeida e letga sal* («anche il vitello del presidente di circolo poppa il latte dal secchio e lecca sale»). Poi un proverbio per la vita quotidiana: «il

sole splende dappertutto». Già, questa sentenza è consolante, ma è solo un'illusione: nell'ombra il sole non può brillare. Per questo esiste anche quel proverbio che dice: «dove c'è il sole c'è anche l'ombra». Per accompagnarvi in viaggio, gentile lettrice, caro lettore, ecco il mio proverbio prediletto. Se lo tieni a mente, sarai salvo: *il rir fa bien saung* («il riso fa buon sangue»).

Ridere scaccia la fretta, riscalda, rende più facile la vita. Ridiamo pure un po' più spesso. Ridete forse anche insieme a un passante, attaccate discorso con lui, invece d'incontrarvi con indifferenza. In Svizzera si ride a malapena: un paese con tante mucche, ma dove non ride nessuno, vedi solo facce serie, con un'espressione grave in volto come quella dei consiglieri federali. In questo benedetto paese conosco un'unica personalità che sa ridere. È ormai morta quella persona, ma continua a ridere come in un ebro festino degli dei: Friedrich Dürrenmatt. Prendete pure in mano un qualcosa di Dürrenmatt, ficcateci dentro il naso. Presto dovrete tenervi la pancia per le risate.